

CORRIERE DELLA SERA  
MISTIZIO

Mario Cervi  
Luigi Mascheroni

# Gli anni del piombo

L'Italia fra cronache e storia



MURSA

*mortem – il suo nome, rischiando, per toglierla dal piedistallo dell'antifascismo, di far cadere in frantumi tutta la statua. Bisogna prenderlo, e leggerlo (a volte turandosi il naso), per quello che è: cronache, commenti, racconti, libri di storia e biografia, romanzesca o meno che sia. Per tutto il resto, chapeau. Che in toscano si dice: «Giù il Cilindro».*

Il primo libro che ho scritto, nei primi anni Cinquanta, s'intitolava *L'aviatore* e apparteneva a una collana sulle professioni diretta per l'editore Vallecchi da Giovanni Grazzini, a lungo critico cinematografico del «Corriere della Sera». Avevo scelto l'aviatore perché lo ero. M'era venuta la tentazione di prendere il brevetto di pilotaggio – pilota d'aeroclub – e infatti lo presi a Linate, volando abbastanza regolarmente per due o tre anni, e dunque imparando a conoscere l'ambiente. Poi smisi. Quell'hobby richiedeva troppo tempo (il clima di Milano, con le sue nebbie, impediva sovente di volare) e anche troppo denaro. Si volava con i Piper, piccoli monomotori spartani e sicuri. Niente collegamenti radio. L'emozione che ho provato quando per la prima volta ho volato senza istruttore – un sacco di zavorra ne simulava la presenza perché non ci fosse troppa diversità nel comportamento dell'aereo – è stata tra le più intense della mia vita. Avvenuto il decollo si era veramente soli, non era possibile accostare al bordo della strada, bisognava scendere. Volare così dava la convinzione, o l'illusione orgogliosa, d'essere un po' diversi dai comuni mortali. Niente di paragonabile, per carità, alla convinzione e illusione dei partecipanti, oggi, a *L'isola dei famosi*.

Poi vennero gli altri libri: la *Storia della guerra di Grecia*, che ebbe parecchia fortuna, fu tradotta in Inghilterra e negli Stati Uniti, e ancora oggi è nel catalogo della Bur. Poi una cronistoria del golpe dei colonnelli in Grecia (1967), due pamphlet su *La giustizia in Italia* e su *La piovra corporativa*, saggi su *Caporetto* e *L'8 settembre*, una biografia di Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta (il comandante della 3<sup>a</sup> Armata nella Prima guerra mondiale), una biografia di Eisenhower, album fotografici per la Rizzoli con lunghi testi su *Mussolini* e su *25 luglio-8 settembre*. Infine, nel 2007, l'inchiesta *Sprecopoli. Tutto quello che non vi hanno mai detto sugli sprechi della politica*, firmata con Nicola Porro.

Il libro – tutto mio – che prediligo è, di gran lunga, la *Storia della guerra di Grecia*. Ma la più bella avventura libraria fu quella con Montanelli, per la giustamente famosa *Storia d'Italia*. Per Rizzoli firmammo a quattro mani 13 volumi. Tutto, ancora una volta, iniziò per caso. Un giorno, poco dopo la nascita del «Giornale», quindi a metà degli anni Settanta, pranzavamo insieme, come spesso ci capitava, alla tavernetta Da Elio, in via Fatebenefratelli, a due passi dalla redazione, allora in piazza Cavour («il Giornale» si sarebbe trasferito in via Gaetano Negri, dove ha sede ancora oggi, nel giugno del 1979). Chiacchierando, chiesi a Montanelli – che aveva appena pubblicato *L'Italia in camicia nera* – quando sarebbe uscito il nuovo volume della sua *Storia*. Abbassò le braccia in segno di resa. «Non ho proprio il tempo di dedicarmi, gli impegni e le grane del giornale sono troppi. L'ultimo volume, *L'Italia in camicia nera*, l'ho in sostanza dato all'editore senza che fosse

davvero finito. Avrai notato che il libro è molto più breve degli altri.» «Perché – buttai lì – non continuiamo insieme?» «Magari», disse Montanelli, e parve che la cosa finisse come finiscono le chiacchierate in trattoria. Ma l'indomani, quando ci rivedemmo al «Giornale», Montanelli, che non aveva per nulla scordato quanto avevamo detto, mi consegnò due cartelle dattilografate fitte fitte, com'era nelle sue abitudini, di Lettera 22. «Ecco – disse – questo è l'inizio di un capitolo mai scritto dell'*Italia in camicia nera*. Potrebbe invece essere l'inizio del nostro nuovo libro. Vai avanti tu.» Le due cartelle riguardavano il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 e la proclamazione delle leggi eccezionali che fecero del fascismo una vera dittatura. Montanelli mi aveva preso sul serio, e quelle paginette diventarono l'inizio de *L'Italia littoria*, e anche l'inizio della nostra collaborazione. Era nata la coppia Montanelli-Cervi.

Questo tipo di lavoro in coppia non era per Montanelli una novità. Dopo l'esordio folgorante nella divulgazione con la *Storia di Roma* e con la *Storia dei Greci*, pubblicate a puntate sulla «Domenica del Corriere», Montanelli aveva dato avvio alla *Storia d'Italia*. Avvalendosi nei primi sei volumi della collaborazione del giovane Roberto Gervaso, poi proseguendo da solo. Insieme a Marco Nozza aveva inoltre scritto una biografia di Giuseppe Garibaldi. Non so e non ho mai voluto sapere quale fosse la divisione dei compiti con i precedenti coautori. Sapevo invece benissimo d'assumermi una responsabilità notevole, perché il Montanelli direttore – la prima volta nel suo ineguagliabile percorso giornalistico – era impegnato a tempo pienissimo. Toccava a me il la-

voro grosso. Ero consapevole delle difficoltà cui andavo incontro. Ma ero egualmente consapevole d'alcuni elementi positivi. Il primo, fondamentale, era la «compatibilità» della mia scrittura con la scrittura montanelliana. Non presumevo, intendiamoci, d'aver l'estro e l'incanto di Montanelli. Ci mancherebbe. Avevo solo dalla mia una semplicità e una scorrevolezza che potevano benissimo fondersi con i guizzi montanelliani. Montanelli, quand'anche aveva l'aria di agire a casaccio, non lo faceva mai. E se si era fidato di me per portare avanti la *Storia d'Italia* doveva avere le sue buone ragioni.

Il problema non era di migliore o peggiore caratura stilistica. Era, lo ripeto, di compatibilità. Montanelli ammirava molto – come me del resto – la prosa di Enzo Bettiza: ma i due stili non erano sovrapponibili, le affascinanti evoluzioni e involuzioni di Bettiza poco o nulla avevano a che fare con l'asciuttezza montanelliana. Una volta che Montanelli firmò, non ricordo per quale specifico motivo, un fondo scritto da Bettiza, si capì lontano un chilometro che non era suo. È capitato anche a me di scrivere sul «Giornale» come fossi Montanelli. L'ho fatto innumerevoli volte nella risposta alla lettera più importante nella pagina dei lettori. E l'ho fatto con un editoriale «pro domo mea».

Era avvenuto, nel gennaio del 1990, che Michele Santoro m'avesse invitato a partecipare a una puntata di *Samarconda*, trasmissione che dava sfogo alle escandescenze di forsennate assemblee giovanili. Con me in studio erano Mauro Paissan (del «Manifesto») e Giuliano Zincone (del «Corriere della Sera»). Il tema del dibattito erano le agitazioni stu-